

Torna in una nuova traduzione **«Il viaggiatore incantato»**, un capolavoro dove un uomo misterioso dalla «bonaria semplicità» dimostra, con i suoi racconti, di avere «visto molto». E su quell'imbarcazione nel lago saliamo anche noi

Il battello riparte, Leskov ci parla

di EMANUELE TREVI

La situazione narrativa in cui è uno dei personaggi, e non una voce esterna, a raccontare la sua storia, di fronte a un pubblico costituito da una o più persone che lo ascoltano, è una delle grandi risorse della letteratura di tutti i tempi. È una scena già presente nell'epica (Ulisse che racconta le sue avventure ai Feaci, come farà Enea alla corte di Didone...), che i moderni hanno condotto a punte di suprema raffinatezza: forse nessuno ha mai fatto meglio del Conrad di *Cuore di tenebra*, che è un racconto lungo del 1899, in cui Charles Marlow, navigando sul Tamigi in gita con gli amici, inizia a raccontare di altro fiume, il Congo, e delle cose inaudite che accadono sulle sue sponde. In anni molto più recenti (*Resoconto* è del 2014) è stata Rachel Cusk, a mia conoscenza, la scrittrice che ha ricavato effetti più sorprendenti da questa evocazione scritta dell'oralità, creando una vera psicologia dell'ascolto. Alle spalle di Conrad e del suo *alter ego* Marlow c'erano almeno due capolavori russi: la *Sonata a Kreutzer* di Tolstoj (1889) è una drammatica confessione ferroviaria; al 1873 risale invece quel luminoso, sorprendente archetipo della letteratura moderna che è *Il viaggiatore incantato* di Nikolaj Leskov.

Molti lettori di classici russi conoscono questo capolavoro supremo dello spirito umano nella traduzione di Tommaso Landolfi, uscita da Einaudi nel 1967, ma tutte le traduzioni, anche le più gloriose, invecchiano, ed è una vera gioia rileggere *Il Viaggiatore* in questa nuova versione italiana di Verdiana Neglia. La situazione immaginata da Leskov è forse la più propizia per una forma narrativa fondata sulla capacità di seduzione della voce e sul suo necessario complemento, l'arte di ascoltare. Almeno dai tempi dei *Racconti di Canterbury* di Geoffrey Chaucer infatti gli incontri casuali tra viaggiatori che non si sono mai visti prima sono una fonte inesauribile di storie. Oggi questa sublime occasione di piacere e conoscenza si è drammaticamente rattrappita, perché si viaggia nell'isolamento vagamente psicotico dello smartphone e delle cuffiette, senza interagire con il prossimo a meno che non sia un controllore. L'emblema di questa catastrofe antropologica che è la morte della «conversazione con sconosciuti» sono le odiose carrozze con l'obbligo di silenzio che hanno messo sui tre-

ni, dove qualcuno ti rimprovera anche se dici buongiorno a un vicino.

Il pregio maggiore delle prime pagine del *Viaggiatore incantato* consiste proprio nella naturalezza con cui viene descritta la prima scintilla di una chiacchierata veramente memorabile. Siamo su un battello che fa la spola tra le isole del lago Ladoga, non lontano da San Pietroburgo e dal confine tra Russia e Finlandia. Per ingannare la noia del lungo viaggio (quello del Ladoga è lo specchio d'acqua dolce più grande in Europa) i passeggeri parlano del più e del meno, fino al momento in cui (il discorso è caduto sull'argomento spinoso della salvezza eterna dei suicidi) un uomo di alta statura, sulla cinquantina, vestito da monaco, si impone all'attenzione degli altri, finendo per impadronirsi completamente.

Più che a un monaco, ci informa l'anonimo narratore, uno tra gli altri di questo improvvisato pubblico, Ivan Sever'janyč Fljagin (questo è il nome dello sconosciuto), assomiglia a un *bogatyr*, ovvero a un guerriero delle antiche saghe russe. Parla con «una piacevole voce di basso», e nonostante la sua aria di «bonaria semplicità», si capisce a prima vista che si tratta di un uomo che «ha visto molto». È un'osservazione capitale quest'ultima, anche se in apparenza occasionale. Ci torneremo sopra. Continuamente pungolato dalla curiosità dei compagni di viaggio, capaci di intuire immediatamente che il monaco appena conosciuto ha un sacco molto ricco da vuotare, Ivan Sever'janyč inizia a srotolare il filo della sua vita: stalliere, cocchiere, esperto commerciante di cavalli, prigioniero dei nomadi tatarsi, soldato, e infine monaco — al monastero era destinato fin dalla nascita, ma non si può né affrettare né ritardare il destino degli uomini.

Questa nuova edizione può vantare una bella traduzione, attenta a rendere il ritmo incalzante dei racconti di Ivan Sever'janyč, e una breve prefazione, come sempre acuta e brillante, di un esperto in materia come Paolo Nori. Francamente, avrei messo nel libro qualche informazione in più, perché viviamo in un'epoca in cui si sta perdendo la memoria anche delle cose supreme, e inoltre Leskov è il più negletto tra i grandi della letteratura russa (Vladimir Nabokov non lo degna di una delle sue *Lezioni di letteratura russa*, tanto per dire). Consiglio vivamente, a chi

fosse interessato all'esperienza, di fare come me, accompagnando al capolavoro di Leskov il famoso saggio (del 1936) che Walter Benjamin ha dedicato al grande scrittore russo, intitolato *Il narratore*, con l'ottimo commento che ne ha fatto Alessandro Baricco (uscito nei tascabili Einaudi nel 2011).

Leggendo il geniale e strampalato saggio di Benjamin, si capirà ad esempio perché sia così importante che i passeggeri del battello in viaggio sulle acque del lago Ladoga percepiscano immediatamente, e in modo unanime, che Ivan Sever'janyč è un uomo che «ha visto molto». Il tipo di narratore che traluce nell'opera di Leskov, infatti è una figura molto più arcaica e originaria di quella del romanziere. Quest'ultimo è figlio della scrittura, dell'industria culturale e della solitudine del lettore moderno. Le radici dell'autentico narratore, invece, affondano nell'oralità, nei cicli naturali di nascita e di morte, e soprattutto nell'esperienza. Non ha qualcosa da insegnare agli altri perché possiede un sapere specifico, ma perché ha vissuto spremendo dall'esperienza ogni singola goccia della sua saggezza.

Come scrive splendidamente Benjamin, «il suo talento è la sua vita; la sua dignità quella di saperla narrare fino in fondo». Un uomo come Ivan Sever'janyč davvero potrebbe «lasciar consumare fino in fondo il lucignolo della propria vita alla fiamma misurata del suo racconto». E gli altri passeggeri del battello, che interrompono il loro viaggiatore incantato per chiedergli precisazioni, lo incalzano ad andare avanti, commentano i fatti più salienti, sono un'altra invenzione mirabile di Leskov. Queste interruzioni sono sporadiche, ma il loro effetto è quello di ravvivare come un soffietto, al momento opportuno, la «fiamma» che li tiene uniti: ascoltare è un'arte indistinguibile da quella di raccontare, e solo perché ha molto ascoltato Ivan Sever'janyč è così bravo a raccontare agli altri quella «tragicommedia» che, proprio perché appartiene solo a lui, è anche la storia di tutti. E via via che le picaresche e sconcertanti avventure del viaggiatore si susseguono anche noi, come i suoi occasionali compagni di battello, possiamo permetterci di dubitare o di ritenerlo esagerato, ma alla fine è la forza della sua saggezza a prevalere. Così che finiamo per attribuire a quell'uomo senza dubbio carico di peccati an-

che terribili l'innocenza di un bambino o di un santo.

È vero, Ivan Sever'janyč può apparirci come un individuo essenzialmente amorale, sempre in preda a impulsi ingovernabili e alle chimere del suo desiderio. L'eroe che più mi sembra assomigliargli, in tutta la letteratura, è Pinocchio prima della sua disgraziata regressione da burattino a bambino (il capolavoro di Collo-

di è del 1883, dieci anni dopo *Il viaggiatore incantato*: i grandi libri si fanno eco all'insaputa dei loro autori). Se i fatti di un'esistenza possono apparire come un fuoco di fila di errori senza significato, è pur vero che, a saperli nominare per quello che sono, si riveleranno come altrettanti segni evidenti di una predestinazione, e dunque di un destino. Arriva anche il momento in cui nessuno dei suoi ascol-

tatori ha più una domanda da fare al viaggiatore incantato. E la fine della storia è così naturale che verrebbe da paragonarla a un colpo di vento, a un tramonto. Ivan Sever'janyč «aveva raccontato la storia del suo passato con tutto il candore della sua anima semplice», e forse proprio in questo stile che è una vocazione consiste la sua salvezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vestito da monaco

Un uomo di alta statura,
sulla cinquantina, si
impone all'attenzione degli
altri e se ne impadronisce
completamente



i



NIKOLAJ LESKOV

Il viaggiatore incantato

Prefazione di Paolo Nori,
traduzione
di Verdiana Neglia
NERI POZZA
Pagine 208, € 15

L'autore

Nikolaj Leskov (Gorochovo, Russia, 16 febbraio 1831 - San Pietroburgo, Russia, 5 marzo 1895; a fianco e, sotto, in un francobollo d'epoca sovietica) trascorse una giovinezza difficile, lavorò come agente reclutatore dell'esercito e poi al servizio di un ricco proprietario terriero. Nel 1864 pubblicò un romanzo antinichilista, *Senza uscita*, che gli procurò un pesante ostracismo che però colpì Fëdor Dostoevskij. Il decennio 1865-1875 è il momento più creativo. Oltre alla versione del *Viaggiatore incantato* (1873) di Tommaso Landolfi (Adelphi, 1994), tra le edizioni recenti in italiano di Leskov ci sono *Lo scacciadiavolo* (Mursia, 2012), *Una famiglia decaduta* (Fazi, 2016), *Tempi antichi nel villaggio di Plodomasovo* (La vita felice, 2013), *Tre giusti* (Marcos y Marcos, 2016), *Lady Macbeth del distretto di Mtsensk* (Controluce, 2019), novella dalla quale Dmitri Šostakovich trasse nel 1934 un'opera, e *Il giullare Pantalone* (Mimesis, 2022)

